

LA GRANDEZZA MONDIALE DI PETŐFI.*

Una grande cosa non si può contemplare che di vista larga, in un orizzonte grande. Dobbiamo divenire grandi noi stessi per poter apprezzarla degnamente. In questo ci aiuta — oltre agli studii estetici più intensi — già la contemplazione frequente della bellezza. E la bellezza ha la divina forza di diventar sempre più bella ed anche di render sempre più belli i suoi adoratori. Quanto più grande è l'apparato nostro estetico, tanto più spiccano le qualità mentali ed artistiche di Petőfi. Perciò prendiamo fra gli altri anche quei punti di vista, che usò un Ermanno Grimm per guardar il fondo della più vera poesia, ed usarono Guyau e Bourget per la forma, quando apprezzarono la poesia di Shelley e di Keats.

E. Grimm — siccome Humboldt, Carlyle, Bulwer e Carducci — ha posto Petőfi fra i più grandi della poesia. Grimm l'ha messo ad un rango con Omero, Dante, Shakespeare, Goethe e Mistral, e l'ha apprezzato come poeta delle cose vissute che rendono la sua voce più fresca, direi quasi di quella freschezza che dà la vera vita anche alla parola. E Petőfi potè vivere — ed intensamente! — molte cose, avendo in se miriadi di anime. Perché non basta dire con Heine: «Ho trovato per la mia dizione poetica poche voci così naturali, delle quali questo giovine *contadino* è ricco come l'usignuolo.» Dimostrerò poi l'individualità complessa di Petőfi, che è molto più di quella d'un contadino.

Ed anche per le forme ebbe la ricca varietà della sua forza. E qui rileviamo il senso profondo e fino degli apprezzatori italiani dell'arte di Petőfi. Carraroli (N. Antol. 1896) vede come Petőfi abbia dato «forma al ricco mondo d'immagini e di pensieri che gli fermentava nell'anima»; poi vede in certi versi «le finezze e la

* Conferenza letta il 14 gennaio 1923 nella „Mattia Corvino”.

nobiltà della forma petrarchesca». Il che vuol dir molto, perchè sappiamo, che il finissimo fabbro moderno della lingua italiana, D'Annunzio, ritorna per finezze di versificazione a Petrarca. (Argomento magnifico questo contro gli ammalati della teoria del progresso nell'arte; non dimentichiamo mai che non esiste altra arte che la vera, l'eterna; e il capo-lavoro, appunto perchè capo-lavoro, sta sopra ogni progresso. Chi non sente questo, non è stato mai nella vicinanza della bellezza, cosa divina ed inesauribile; e non s'è accorto del valore continuamente eguale della parte preziosissima della vita e dell'onnipresenza dell'ideale!) Ma ritorniamo a Carraroli, che rileva ancora «l'evidenza efficacissima» delle descrizioni di Petőfi e riconosce in generale la sua «efficacia rappresentativa». Molto fine sono pure le osservazioni di Umberto Norsa, quando parla dell'«arditezza delle immagini» di Petőfi, e di certe sue parole «che al pari di note musicali esprimono quasi l'ineffabile»; e caratterizza molto bene la sua poesia, dicendola «tutta nervi e sangue, dall'andatura snella, dal fare schietto», e rilevando i suoi «tocchi sottili e sfumature leggere di concetto e di stile» e «la forza e la scioltezza petőfiana».

L'anima e l'arte di Petőfi sono molto più complesse, di quanto si possa pensarne sotto l'effetto della parola «contadino» lanciata una volta da Heine, la quale poi nella forma «Naturbursch» invase la critica petőfiana. Non pochi apprezzatori del Nostro s'esauriscono nel veder grande Petőfi per l'espressione del popolare e del nazionale e non iscorgono in lui il grande poeta dell'umanità e l'artista squisitissimo, maestro di stile ricco di colori e di sfumature e di sottilissime inflessioni.

La fina passione di nuotar quasi nell'ebbrezza delle belle immagini si completa in Petőfi con una sfumatura stilistica, con una finezza che fa dire di Shelley e di Keats ad un Bourget, che «accanto a loro ogni altra poesia sembra essere della prosa». Questa finezza è la similitudine astratta, l'uso del termine della comparazione non concreto, come al solito, ma astratto. Quando Shelley dice delle fragranze di una pianta indica che «hanno il languore di dolci pensieri in sogno»

«The champak-odours fail
like sweet thoughts in a dream»

o quando parla dei «fiori soavi come pensieri d'amore sboccianti»

«flowers as soft as thoughts of budding love»

— il poeta vuol sublimare quasi in una essenza superiore, spiri-

tuale, una cosa materiale. Divine sono queste similitudini, che rivestono la cosa materiale non di tratto sensuale, ma di spirituale, come d'un mantello magicamente illuminante. Ed è interessante che Shelley, che è lodato come inventore di questa forma stilistica, si confessa) nella prefazione del «Prometheus Unbound») discepolo di Dante anche in questo. Ricordiamo l'espressione «il riso dell' universo» del canto XXVII del Paradiso.

Di queste squisitezze è degnissimo il Petőfi, quando dice della casa boschereccia :

«Come il cuore cela il segreto del primo amore
così la corona dei monti cela il piccolo tugurio»

oppure :

«A guisa di bei ricordi di liete ore
nubi rosate nuotavano per il cielo».

o :

«il fiore è la bontà della terra»

o ancora, parlando di una notte lugubre :

«è scuro il mondo, come la coscienza assoldata.»

Ho citato, come la farò sempre, volendo mostrar il vero Petőfi, dalle fedelissime traduzioni in prosa di Umberto Norsa. Petőfi è abbastanza bello di fondo che si possa citare anche trasmesso in prosa. Romain Rolland dice giustissimamente : «Il n'est de grands poètes que ceux qui restent grands, même traduits en une prose étrangère.»

Ma ritorniamo dalla forma al fondo. Petőfi ha miriadi di anime, egualmente sa essere delicatamente leggiadro come soave soffio ed energico con veemenza come fulmine. Per capirlo bene anche noi dobbiamo sentire le nostre mille anime ed ancora il divino peso dei grandi sentimenti e pensieri, di cui Petőfi era pienissimo. E non dimentichiamo mai che il genio è una parte d'Iddio, un piccolo infinito ; ed il vero goditore d'arte è un genio passivo, ricettivo che non solo *nascitur*, ma *fit* pure per mezzo dell'educazione. L'anima ricca può soltanto dar tutte le risonanze alla voce di quella poesia eterna, che sta sopra l'antico e moderno e ci fa confessare — nè conservativi, nè progressisti, ma — eternisti.

Petőfi aspirava sempre a rendersi quasi direi multianime, per mezzo di studi intensivissimi. Oltre ai geni di poesia più conosciuti, cercava il contatto con quei geni piccoli sconosciuti che chiamiamo collettivamente col nome un po' incerto di «poesia del popolo». Per attingere fresca ispirazione, raccoglieva canzoni

del popolo e le chiamò la vera poesia ; però il fatto è che Petőfi ha sublimato la poesia così detta popolare, siccome l'hanno fatto già gli scozzesi Ramsay e principalmente, con perfezione petőfiana, Burns. O meglio, dovremmo dire che il Nostro — oltre a coltivare la poesia più complessa in fondo e forma — si serviva anche della più semplice, così detta popolare, di cui le forme interiori ed esteriori lo stesso popolo le aveva ricevute dai geni, che guidano sempre la poesia. La grandezza di Petőfi è più alta perché si possa esaurire nella lode di aver elevato la poesia popolare.

Guardiamo adesso quei grandi geni che Petőfi amava e studiava perché li sentiva parenti suoi. Sentiamo la sua opinione su Shakespeare : «Shakespeare! si cambi questo nome in monte, e sarà più alto dell' Imalaia ; si cambi questo nome in mare, e sarà più profondo e più largo dell'Atlantico ; si cambi questo nome in istella, e sarà più splendido del sole . . . Shakespeare lui solo è già la metà della creazione. Prima di lui e dopo di lui nè uccello nè mente umana ha volato così alto . . . Lui ha ereditato quel pennello col quale il demiurgo dipinse la terra variopinta, le stelle brillanti e il cielo azzurro, che saranno dopo millenni pure tali, quali erano stati prima di millenni.» — È molto interessante che quest' ultima proposizione sul demiurgo pittore, esprime quell' opinione profonda e sincera su Shakespeare, che più tardi confessarono i due più fini intenditori moderni del grandioso maestro drammatico : Taine e la più fina scrittrice inglese d'oggi, Vernon Lee. Taine ha visto tutt' altro in Shakespeare che un psicologo nel senso scolastico, psicologo dell' anima normale, anzi, il prodigatore degli sfrenatissimi rapimenti di passioni in isfilate pittoresche di fiori di stile abbarbaglianti. Pittore titanico, che anche V. Lee vede in Shakespeare (*Revue des Deux Mondes*, 1887 ottobre, p. 699).

L'altro grande inglese di cui Petőfi sentiva tanto il fascino e la parentela, era Shelley, colla sua estasi per la libertà, collo splendore colorito, colla ricchezza delle immagini sensuali e spirituali. Fra i francesi V. Hugo e i più ancora il cantore democratico, Béranger, da cui ha preso anche l'uso del refrain.

Fra i tedeschi gli era molto vicino l'oriundo ungherese Lenau, il più fino artista del dolore. Se la forma dà l'essere alla cosa, in Lenau la forma dà il piacere al dolore. La formazione poetica rende ritmico il dolore, interiormente in ricche variazioni d'immagini suggestive ed in ondeggiamenti di emozioni ; esteriormente, in versi musicali. E il dolore così reso doppiamente rit-

mico, diviene musica, divino piacere. E questa musica si trova non rare volte anche in Petőfi. — L'altro tedesco da lui amato era Heine, il quale espresse più volte la sua ammirazione per il suo parente magiaro.

*

La grandezza di questo parente di tanti grandi sta però nel suo carattere unico, quasi senza parentela. Questo tratto di carattere è, che le sue poesie sono quasi sempre *cose vissute*, vissute però anche trasposte e trasformate nella sua fantasia. Ho detto «quasi senza parentela», perché nella brevità della vita piena di eventi ed azioni, vita piena di cose vissute e trasmesse in poesie gli sarebbero un po' vicini solo Burns, Byron e meno già Shelley e Lermontov. E colla fresca forza del contenuto della sua poesia va insieme il suo carattere nella forma: *la leggiadrissima e però sicura formosità*.

La sua vita stessa è un poema eroico, espressione eroico-poetica, trasposizione in fatti, di quei suoi sentimenti e pensieri che adorano i massimi valori umani: la giustizia per il bene di tutti, cioè la libertà, e la più bella ebbrezza, l'amore. Le sue cose vissute elevano già per questo il valore della sua poesia. E il sentimento del suo valore di fondo e di forma è espresso magnificamente nel suo sincero amor proprio per cui osò lodar sé stesso pure, giustificandosi così: «L'ipocrisia è un facile mestiere, ogni mascazone se ne intende; ma parlar apertamente, sinceramente, dalla profondità dell'anima sanno e osano soltanto i cuori più nobili.»

La sua poesia di azione si esprime il più forte in queste sue strofe:

Fammi largo, o sorte, che io possa operare
qualche cosa per gli uomini!
Non si incenerisca inutilmente
questo nobile fuoco che tanto mi scalda.

Un fuoco è nel mio cuore, un fuoco che dal cielo procede
che fa bollire ogni goccia di sangue;
ogni battito del mio cuore è una preghiera
per la felicità del mondo».

E la sua poesia «Perché mi parate la via?» che palpita del veementissimo desiderio di agire per la patria ed è maestosamente carica della sicurtà del riuscire, — ha fatto osservare al nostro grande politico Apponyi: «Siccome Kossuth è quel capo

politico in cui massimamente è espressa la forza pronta ad agire, così Petófi è quel poeta, in cui il fervore dei sentimenti il più s'avvicina all' azione stessa.»

Per iscorrere di uno sguardo i diversi generi dei suoi canti dobbiamo sentire lui stesso, «I miei canti» (Umb. Norsa II. 1.); anche in questi versi possiamo notare l'elevarsi della sua poesia verso l'azione.

Guardiamo adesso in gruppi le sue cose vissute trasmettendosi in poesie. Prendiamo uno squarcio della sua vita; sentiamo lui stesso, quando racconta un suo viaggio d'inverno a piedi da Debrecen a Budapest (più di 200 chilometri):

«Viaggiavo nel febbraio del milleottocento quaranta quattro, in vestito usato, a piedi, con pochi soldi e con un volume di versi in tasca. In questo volume era tutta la mia speranza; pensavo: se posso venderlo, va bene; se non, va bene lo stesso, perché allora muoio o di fame o intirizzito, e finite saranno tutte le sofferenze. Camminavo solo solo. A Hegyalja (regione del celebre vino di Tokaj) non incontrai nessun essere vivente. Tutti avevano un riparo, perché il tempo era orribile. Il vento sibilante gettava pioggia nevosa contro la mia faccia. Sulle mie guance gelavano le lagrime che faceva scorrere il freddo della bufera e la miseria.» — Dopo aver camminato un bel po' arriva a Eger, dove è caldamente ricevuto dai seminaristi e toccando i bicchieri viene ispirato a certe strofe di cui una è l'espressione più simpaticamente sfrenata dell'allegria baldanzosissima; unica forse nella letteratura mondiale; c'è qualche cosa di divino e di petulante nello slancio di questa strofa prorompente, che mi rapisce, me pure, ad ardire di esprimerla in una mia traduzione poetica:

«Seminando il buon umore
mio sulla nevosa landa,
desterei sovra l'inverno
di roseti una ghirlanda;
se gettassi sù mio cuore
al ciel austero:
scalderebbe, un altro sole,
il mondo intero!»

E per vedere come stimi le sue cose vissute, come s'inchini colla sua gloria poetica davanti alla vita stessa, leggiamo la sua poesia «*Mi stimano buon poeta.*» (Norsa II. 141.)

Le sue cose vissute d'amore espresse nelle sue poesie hanno la freschezza e la sublimità del sentimento sempre nobile. Con-

templando una fanciulla innamorata, e non di lui, esclama gentilmente: (Norsa I. 215.)

Il tuo giovine cuore per la prima volta giuoca
i bei giuochi dell'amore,
e la vista di questi giuochi è una delizia per me,
quantunque non sia io colui che fanno felice.

Chi non si entusiasmerebbe guardando là
dove desta il cuore ai primi moti?
Non è come quando un cespo di rosa,
un fiorito cespo di rosa è scosso dal vento?

Petőfi è nobile ancora nella fermezza d'amore; Norsa nota molto bene: «quando l'ideale di vita coniugale, cui Petőfi aveva sospirato fino dall'adolescenza, fu raggiunto, allora la lira del poeta parve non aver altra corda che l'amorosa, da cui egli trasse le più tenere note, gli accenti più soavi; e i canti di questo tempo, pieni delle più calde e pure effusioni di affetto, sono forse i più belli che mai sieno stati scritti per esaltare *il santo amore coniugale, raro tema dei poeti*». — Forse la più trasognata espressione di quest'estasi coniugale è la poesia intitolata «Sul piano d'un placido mare» (Norsa II. 214.).

Come l'amore di Petőfi si eterna nel matrimonio, così l'amore suo sociale, il sentimento di libertà si cristallizza nell'amore della patria, minacciata allora nella sua esistenza. Da guardare i versi «Sono magiaro» (Norsa II. 22.) e «Vita o morte» (II. 352.). Il Petőfi libero pensatore e rivoluzionario è solo una parte del più grande patriota Petőfi. È per il bene della sua patria che esecra i re (notiamo che la sua poesia «Impiccate i re» la lasciò rimanere manoscritta). Petőfi rimarrà il vero poeta dei veri ungheresi e quello delle anime sanamente internazionali ed adoratrici non del «nuovo», dell'ammalatamente progressivo, ma del bello eterno. Petőfi non volle il «nuovo» inutile, non volle esprimere la scontentezza irragionevole, la bestia politica e la bestia sessuale. Nella mondiale corruzione morale ed estetica d'oggi la poesia di Petőfi è fra i mezzi del salvataggio per le anime, principalmente per le anime giovani. Il puro incanto della sua lira amorosa aiuterà quasi le donne a rimaner fresche e belle, perché suggerisce ai giovani ed ai mariti pure di veder nella donna più che l'oggetto dell'ebbrezza sessuale furiosa. Non manca il sanamente carnale nell'amore petőfiano; però amare anche coll'anima una bella figura femminile piena di fragranze d'anima:

questo è più degno sì dell' uomo, sì della donna. Il nostro tesoro d'anima vive ed agisce sempre, e slancia in linee più belle le nostre inclinazioni verso la donna, nel cuore della quale sempre volentieri supponiamo una capella cesellata per ricevere le nostre ricchezze spirituali.

Per le sue cose vissute nella natura, vediamo una sua giornata, l'otto luglio del 1847. Arriva a Miskolcz e fa una escursione a Diósgyőr. Il tramonto nel paesaggio romantico gli ispira una gemma di poesia descrittiva (Norsa II. 102.); e la stessa sera scrive anche la pagina più calda, pienissima di senso cosmico, delle sue «Lettere di viaggio».

In una altra escursione fatta in un villaggio in vicinanza del Tisza, riceve l'impressione doppia di questo fiume idillico e repentinamente divenuto furiosissimo. Ne scrive una poesia che è il miracolo di idillio e di convulsione gigantesca: la prima parte che è la più lunga, è un quadretto trasognato, non iscritto quasi, ma spirato lì sulla carta dalla fata rosea dei tramonti d'estate; la seconda parte è un nero fulmine, immagine drammaticissima dell'inondazione. (Norsa II. 17.)

E che caro, fino idillio di una passeggiata in foresta scritto là nella foresta di Szalk-Szentmárton che troviamo a pagina 349 del I vol. di Norsa!

Secondo Engel (Storia della letteratura inglese), «Shelley spricht zu der Natur, wie zu seiner eigenen Seele». Petőfi, come l'abbiamo potuto vedere nei brani scelti, è più concreto, perché rimane nelle cose vissute.

*

Per le sue cose vissute nella fantasia è interessantissimo di leggere la sua poesia «La mia fantasia.» Una saetta d'immagini che vola attraverso la terra, l'aria, poi «dritto in su» fino ad un altro mondo creato da lui (Norsa I. 228.)* Con questa forza esuberante della fantasia si trasformano non rare volte le sue impressioni in sentimenti e scene ideali.

Causa il suo carattere di cose vissute, la poesia petőfiana mostra degli squarci narrativi più riusciti, quando questi sono oriundi da impressioni frescamente colte e mettono in scena squarci di vita. Per i temi del passato, della storia, non

* (Così pure è molto interessante un suo volo in giù: II. 229.)

ha la pazienza formativa dovuta ; e lo fa precipitare anche la sua passione politica.

E che visse anche un vita di pensieri, lo vediamo in parecchie poesie meditative che ci lasciano attoniti davanti alla profondità di una anima tanto giovine. Per la poesia intitolata «Luce» (Norsa II. 46.) un nostro scienziato, Ugo Meltzl, l'ha nominato «lo Shakespeare della lira». È sorprendentemente profonda anche la poesia «I poeti del secolo XIX.» (Norsa II. 13.)

*

Il suo carattere di cose vissute rende la sua forma poetica così fresca e leggiadra. Le movenze vive dell'anima petőfiana prendono immediatamente le movenze di lungiaggio più pieghevoli. Però il suo stile non è sempre tanto semplice ; ci è una ricchezza di colorito e di linee ; soltanto delle superfluità non vi sono. Poche negligenze di forme.

Lo stile di Petőfi è fresco e leggiadro, come il volo della rondinella, come il chinarsi d'una fronda fiorita nel venticello, come l'ombra di nube sullo specchio d'acqua o sul prato fiorito. L'esempio più suggestivo di questo stile sono le due prime righe di un suo poemetto :

«Cespo di rosa sulla pendice di un clivo :
chinati sulla mia spalla, angelo mio!»

Ma non solo leggiadro è Petőfi ; la sua freschezza è l'immediatezza pure della forza prorompente. Le espressioni prontissime, ben trovate sono frequenti nello stile petőfiano. L'emozione del quindici marzo nel 48, l'emozione precipitantesi nell'azione ha trovato la sua espressione più adatta, più calzante e condensatissima nella poesia «Su, magiaro!» «Talpra magyar!» (Norsa II. 256.) Ed anche l'emozione balzantissima è sicurissimamente inquadrata in versi, l'esempio bellissimo n'è la poesia «Come è bello il mondo!» (Norsa II. 78.) Divino giubilo dell'amore fortunato, in ritmi ed emozioni incalzantisi magicamente. E poi, la sua profondità pure può andar insieme colla leggiadrezza ; tutto il peso del lutto dell'essere è spirato quasi là in questa breve poesia :

Poco fa era mattina e già di nuovo è sera,
poco fa era primavera e già di nuovo è qui l'inverno ;
poco fa, Giulietta mia, ci siamo conosciuti,
e già mia moglie sei, sei già da un pezzo.

Poco fa giocavamo su le ginocchia de' nostri genitori ;
 e domani già riposeremo accanto ai nostri nonni . . .
 Tale è la vita, come sul fiume l'ombra
 di una corrente nube, come l'alito su uno specchio.

Tutte le inflessioni della sua miriade d anime trovano l'espressione dovuta, tutte le movenze delle passioni gravi o trasognate. La più bella linea di movenza d'anima trasognata è espressa nella poesia «Vedo una ricchissima fioritura orientale» (Norsa II. 110.) Che begli squarci d'anima, cari e suggestivi, come passaggi di musica di Chopin! Questa poesia, e tante altre di Petőfi, dimostrano che anche i colori suoi sono non soltanto leggiadri, ma impastati magicamente, pieni dell'esotico dei fiori di desi. Degno parente di Shakespeare, di Shelley, di Byron, di Lenau, di V. Hugo.

Ma la varia complessità della sua arte si vede in certe sue immagini, nelle quali contrariamente alle similitudini ed alle metafore astratte, usa il concreto e fa entrare il sensuale anche nel cuore dello spirituale. Di questo era maestro non tanto Shelley quanto il suo fino contemporaneo Keats. Etereo e sensuale ad una volta, dice tali finezze :

«Sudden a thought came like a full-blown rose,
 Flushing his brow, and in his pained heart
 Made purple riot.»

(Subitaneo un pensiero gli venne come una rosa sbocciata, arrossando la sua fronte, e nel suo cuore tormentato fece rivolta purpurea.)

Anche Petőfi ha tali passaggi (nel «Sogno incantato») :

«Non ero più ragazzo e non ero ancora
 un giovine. Questo è il più bell' anno della vita,
 siccome il più bel minuto è quello in cui la tenda di notte
 è tolta a mezzo dal cielo aurorale.
 C'era d'una parte ancora l'oscurità nel mio cuore,
 ma dall' altra spuntarono rossi,
 come i raggi scoccati dal sole avvicinante,
 i desiderii e le speranze.»

Abbiamo citato il suo «Tramonto», l'esempio della dolcezza trasognata, del «non so che» di Tasso. L'autunno (Norsa II. 150.) pure gli evoca questa musicalità d'anima, in generale alla fine della poesia ; c'è qualche cosa di simile alla fine delle poesie «Kis-Kunság» (Norsa II. 308.) e «La tomba del mendico» (Norsa II. 183.).

La musicalità dei suoi versi pure è varia : leggiadra, molle, condensata ed energica ; però la sua freschezza di stile, emanante dalle cose vissute, dà in generale un carattere leggiadro, anche con certe negligenze, alla versificazione petőfiana. Il refrain, l'ha preso da Béranger ; l'uso n'è più bello nella sua poesia «Nella mia terra nativa» (Norsa II. 305.), che ci culla nella trasognata soavità della «Berceuse» di Chopin.

E. la sua musicalità interiore, fatta d'immagini variamente colorite e d'ondeggiamenti di sentimenti e pensieri, quanto la possiamo godere nel suo «Vedo una ricchissima fioritura orientale» (Norsa II. 110.) E ancora il «Sogno incantato!»* Questa poesia — secondo un suo critico — più rosea di Petőfi, ci fa entrare nella divina musica del suo cuore eternamente giovine, sempre frescamente ebbro, quasi della freschezza del primo amore ed alato di desii che ci trasportano forse al più lontano, nel cuore azzurro dei cieli più belli, dietro a figure di fate, che sempre compaiono ai poeti nati ed anche agli studiosi amatori della poesia eterna . . .

Ladislao Kőszegi.

* Tradotto da Cassone, in un volumetto separato, Assisi, 1874.